

Ufficio Liturgico della Diocesi di San Marino-Montefeltro

25 dicembre 2025 Natale del Signore

Estratto del Sussidio CEI per il Tempo di Natale



«E' APPARSA
LA GRAZIA
DI DIO»

*Gesù, luce che non tramonta,
è venuto per rischiarare
le tenebre più oscure
del cuore dell'uomo*

Il Natale del Signore¹

«Dopo l'annuale celebrazione del mistero pasquale, la Chiesa non ha nulla di più sacro della celebrazione del Natale del Signore e delle sue prime manifestazioni»². La seconda festività cristiana più importante, il Natale, ha un'origine molto antica. Attestata nel IV secolo, probabilmente era celebrata già nel III a Roma, per poi diffondersi prima nell'Occidente e poi nell'Oriente cristiano. Il suo posizionamento al 25 dicembre ha un grande valore simbolico. Molto vicino al solstizio d'inverno, quando le giornate iniziano ad allungarsi, può rimandare al ritorno della luce dopo un periodo di buio. Qualcuno aveva ipotizzato un legame tra la festa del Natale e quella di una divinità romana, il *Sol Invictus*, che sarebbe stato festeggiato proprio il 25 dicembre. Ormai, nessuno storico dà credito a questa tesi che presenta troppi problemi e troppe poche prove. Molto più semplicemente, il sole è sempre stato un elemento iconografico che rimanda a Gesù, il sole di giustizia, la luce che non tramonta venuta per rischiarare le tenebre più oscure del cuore dell'uomo. Cristo è la luce del mondo, *lumen gentium*, come ricorda anche un importante documento del Concilio Vaticano II. Il Natale è la festa memoriale dell'evento in cui questa luce è entrata nel cuore dell'umanità. La festa cristiana è, quindi, una festa di luce. Alcuni elementi liturgici richiamano questa dimensione: la stella seguita dai magi, lo splendore degli angeli che avvolge i pastori, il prologo di Giovanni. Questi contrastano con l'evidente buio della notte da cui i personaggi sono circondati. Alla sua nascita, Gesù appare come una luce splendente nelle tenebre più fitte. Le stesse decorazioni natalizie dovrebbero rimandare a questa simbologia. (CEI – Guida al Tempo di Natale)

¹ Una ricca e approfondita introduzione al Tempo di Natale è disponibile nella "Guida al Tempo di Natale" che si allega.

² Norme per l'Anno liturgico e il calendario, n. 32.

Messa della Notte

L'ARTE DEL CELEBRARE

Il clima della celebrazione

Il carattere del Tempo di Natale è festivo e solenne. Ciò deve trovare una corrispondenza nel modo di celebrare: nella scelta dei canti, dell'abbellimento della chiesa, nella partecipazione del popolo alle sante celebrazioni. Il carattere festivo è dato in modo speciale dai canti. Primo fra tutti, la liturgia propone il *Gloria* come canto specifico del Natale.

La Veglia

«È opportuno che alla Messa nella notte si faccia precedere la celebrazione dell'Ufficio delle letture, ordinando la liturgia nel modo seguente. Il sacerdote e i ministri, rivestiti delle vesti liturgiche per la Messa, si recano processionalmente all'altare. Nel frattempo si esegue il canto d'ingresso (canto di ingresso o invitatorio o inno). Dopo il saluto e una breve introduzione, si prosegue con la salmodia e le letture dell'Ufficio. Dopo la seconda lettura con il suo responsorio, si canta il Gloria e la Messa prosegue come al solito (cfr. Principi e norme per la Liturgia delle Ore, n. 98)» [MR pag. 36 n. 1].

Proclamazione della Kalenda

È opportuno proclamare o cantare la *kalenda*. La liturgia custodisce questo canto molto antico, da datarsi tra VII e VIII secolo. Il testo contenuto nel Martirologio Romano ripercorre in modo solenne le tappe più importanti della storia della salvezza dalla creazione fino all'Incarnazione.

Saluto

Si suggerisce l'uso della seguente formula: *La pace, la carità e la fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo siano con tutti voi.*

Atto penitenziale

Se viene celebrato l'Ufficio di letture, l'Atto penitenziale viene omissso. Altrimenti, si consiglia in questo anno giubilare di sostituirlo con il rito di benedizione dell'acqua e aspersione del popolo.

Liturgia della Parola

Si consiglia di cantare il salmo responsoriale e l'Alleluia e il versetto al Vangelo. Durante la recita del Credo, alle parole *e per opera dello Spirito Santo... si è fatto uomo* ci si genuflette. Si può qui inserire qualche istante di adorazione silenziosa all'icona del bambino Gesù.

Prefazio

Si propone il prefazio di Natale I. Esso utilizza l'immagine di Cristo luce nuova del fulgore divino che permette di conoscere visibilmente Dio e accedere alle realtà invisibili.

Preghiera eucaristica

Si consiglia la Preghiera Eucaristica I.

Antifona di comunione

In appendice è disponibile un approfondimento dell'antifona di questa domenica.

Benedizione solenne

È opportuno utilizzare la benedizione solenne del Tempo di Natale (MR p.456).

L'ARTE DEL PREDICARE

Prima lettura: «Un bambino è nato per noi» (Is 9,1-6)

Tutta la Chiesa è radunata questa notte per contemplare la Natività di Cristo nella Messa notturna, maestosa per la sua solennità ma al contempo suggestiva per la sua calda intimità familiare. Il canto del Gloria vi risuona con maggior pertinenza di sempre, rievocando la medesima *laus angelica* descritta nel Vangelo della Messa (cfr. Lc 2,14).

I riti introduttivi, dall'antifona d'ingresso all'orazione colletta, espongono, come una vera e propria *ouverture* musicale, i temi e i motivi caratteristici dell'indole liturgica propria di questa celebrazione: la gioia, la pace, la regalità messianica del Bambino che nasce, la folgorante irruzione della luce divina nel buio della notte, il coinvolgimento universale di cielo e terra in questa esultanza (tema ripreso anche dal salmo responsoriale: «*Gioiscano i cieli, esulti la terra*», Sal 95/96,11). La Liturgia della Parola esordisce rivelando che tutta questa meravigliosa atmosfera liturgica affonda le proprie radici in profezie antichissime, attraverso le quali le Sacre Scritture hanno preparato con plurisecolare anticipo la trepidante attesa dell'evento celebrato in questa notte. La prima lettura è tratta infatti da quella celebre sezione del libro di Isaia comunemente denominata come "libro dell'Emmanuele" (Is 6-12): si tratta di alcuni capitoli che narrano eventi risalenti all'epoca del cosiddetto Isaia storico, il grande profeta vissuto nell'VIII sec. a.C., al quale sono attribuite le profezie confluite nella prima parte del libro biblico che porta il suo nome, precisamente nei primi suoi 39 capitoli (il cosiddetto Proto Isaia). Nella letteratura colta delle civiltà mediterranee e mediorientali antiche, era molto diffuso il genere poetico dell'ode alla nascita di un erede al trono regale, composta da poeti di corte che celebravano l'imminente arrivo di un nuovo figlio del re con elogi ed espressioni beneauguranti. Anche nella Bibbia è rimasta traccia di

questa sensibilità, sebbene la profezia sulla nascita dell’Emmanuele («*Dio è con noi*», nome dai migliori auspici) non possa esaurire il proprio significato più profondo nel suo contesto storico (cioè la previsione della nascita di Ezechia, figlio di Acaz, re di Giuda al tempo di Isaia): la sua interpretazione è proiettata, su un orizzonte molto più ampio, all’attesa di un re messia che manifesterà in modo inedito un intervento potente di Dio (cfr. Is 7,10-17). In questo clima si innesta, in modo incisivo, il testo poetico della prima lettura di questa Messa: l’annuncio gioioso dell’arrivo di una luce nuova per tutto il popolo, immerso nella notte e nelle tenebre che simboleggiano il male e la paura. Ascoltare questo grido di vittoria proprio nel mezzo della notte del 25 dicembre, così vicina al solstizio invernale, nel momento dell’anno in cui maggiormente sembra trionfare il buio, fa risaltare ancora di più il bisogno che il mondo ha di tale luce, e l’anelito dell’umanità ad accoglierla. E questa luce si concentra tutta sul segno paradossalmente minuscolo della nascita di un bambino, nel quale tuttavia il popolo può finalmente ritenere esaudite tutte le proprie speranze. Sono speranze di pace, di liberazione dalla schiavitù, di protezione da parte di un sovrano dalle prerogative non soltanto umane, ma decisamente divine. Isaia le esprime con una lista quasi litanica di titoli regali: «*Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace*» (Is 9,5). Nessun governante terreno, nemmeno nella più ampollosa retorica di un poeta di regime, potrebbe promettere un’estensione infinita ed eterna del proprio dominio: solo a Gesù, Figlio divino e Messia regale, spetterà definitivamente il trono e il regno di Davide, «*che egli viene a consolidare e rafforzare con il diritto e la giustizia, ora e per sempre*» (Is 9,6).

Seconda lettura: «Porta salvezza a tutti» (Tt 2,11-14)

Durante il Tempo di Avvento abbiamo meditato sulla duplice dimensione del clima di “attesa” tipico di quel periodo liturgico: la

memoria della prima attesa messianica annunciata dai profeti nell'Antico Testamento, che ha trovato compimento nell'incarnazione del Figlio di Dio, e l'attesa definitiva del suo ritorno glorioso alla fine dei tempi, che è il cuore della più autentica speranza cristiana, come peraltro è stato ampiamente messo in luce durante tutto l'anno giubilare, dal tema "Pellegrini di speranza". Il Tempo di Natale, che la liturgia inaugura proprio in questa santa notte, non archivia la spiccata bidimensionalità dell'Avvento, sebbene intensifichi l'attenzione soprattutto sulla prima venuta di Cristo nella storia, con la celebrazione e la meditazione della sua Natività secondo la carne. Ne è prova la seconda lettura di questa Messa, che consolida l'ampia prospettiva di questo grande mistero. Infatti, non soltanto vi leggiamo che con l'evento storico dell'arrivo di Cristo «è apparsa la grazia di Dio» (Tt 2,11), illuminando e guidando moralmente il presente dell'umanità («ci insegna a rinnegare l'empietà e i desideri mondani e a vivere in questo mondo con sobrietà, con giustizia e con pietà», Tt 2,12), ma ci viene altresì ricordato che viviamo pur sempre «nell'attesa della beata speranza e della manifestazione della gloria del nostro grande Dio e salvatore Gesù Cristo» (Tt 2,13). Lo sguardo sul Natale proietta dunque il nostro cuore a riconoscere integralmente la "visita" che Dio concede a tutti e a ciascuno: la prima venuta del Figlio e l'incontro - personale e comunitario - con Lui che si perpetua nella storia e che lo fa sempre "nascere" idealmente nella nostra vita, fino alla sua ultima gloriosa venuta. In questo pur breve brano tratto da una delle cosiddette "lettere pastorali", indirizzate a Timoteo e a Tito, fedeli e stimati collaboratori dell'apostolo Paolo nell'evangelizzazione e nella guida delle prime comunità cristiane, tutto il mistero di Cristo viene dunque compreso e sintetizzato: dall'incarnazione alla "parusia", attraverso l'aspetto delle sue epifanie (come emerge da alcune scelte lessicali quali "è apparsa" o "manifestazione nella gloria"), facendo risaltare l'aspetto centrale e culminante, attorno al quale ruota l'intero mistero, cioè quello pasquale («Egli ha dato se

stesso per noi, per riscattarci da ogni iniquità», Tt 2,14). Proprio la rivelazione di questo senso pasquale, al quale già tende l'evento natalizio, aiuta a comprendere la chiave di lettura della venuta di Cristo, cioè la sua volontà salvifica universale: essa infatti *«porta salvezza a tutti gli uomini»* (Tt 2,11), racchiudendo in un unico piano divino il Natale con la Passione e Resurrezione. Ma il testo biblico non esaurisce le proprie argomentazioni su questo pilastro della fede. C'è un'altra "nascita", correlata alla Natività del Salvatore e pienamente implicata con essa: la generazione della Chiesa. Cristo ci ha redenti infatti per *«formare per sé un popolo puro che gli appartenga, pieno di zelo per le opere buone»* (Tt 2,14).

Vangelo: «Una grande gioia, che sarà di tutto il popolo» (Lc 2,1-14)

Questo popolo nasce insieme con Lui, essendo già presente nell'annuncio dell'angelo ai pastori nel racconto lucano del Vangelo di questa Messa: *«Non temete: ecco, vi annuncio una grande gioia, che sarà di tutto il popolo»* (Lc 2,10). Sì, *«tutto il popolo»*: non soltanto la primizia dell'elezione divina costituita dalle tribù d'Israele, ma implicitamente anche l'immensa moltitudine del popolo che proprio in quei giorni veniva censito in *«tutta la terra»* (Lc 2,1), e che - seppur oggettivamente limitato ai residenti nei territori dell'impero romano - impersonava simbolicamente l'intera umanità. Il popolo che Dio ha formato e plasmato sul calco del Figlio deve essere contrassegnato, prima di tutto, da questo distintivo: *«una grande gioia»*. Altrimenti, non sarebbe il popolo del Natale, non sarebbe il popolo degli adoratori di Cristo, non sarebbe il destinatario della "buona novella" proclamata dall'angelo ai pastori. Il Vangelo di questa notte ricorda a tutti i cristiani che non è più possibile essere tristi, già per il "semplice" motivo che *«oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore, che è Cristo Signore»* (Lc 2,11): è un sospiro di sollievo, uno scampanio a festa, quasi un urlo da stadio o l'esplosione di un nuovo *big bang*, è una notizia che merita la più grande

esultanza. Sembra già di pregustare la meraviglia e quasi l'euforia che susciterà un altro annuncio angelico, e che risuonerà per tutti i secoli fino agli estremi confini della terra: «*È risorto!*» (Lc 24,6). Come sarebbe desiderabile che ciascun cristiano, anche nelle circostanze più drammatiche o preoccupanti della sua esistenza, potesse immediatamente ricordare questa «*grande gioia*» donatagli la notte di Natale, per ritrovare speranza e ricominciare con forza e slancio ad affrontare le pur inevitabili difficoltà della vita! Certamente, il Vangelo non fa evadere dalla realtà, anche da quella più cruda: il contesto di questa «*grande gioia*» è accompagnato dai disagi della piccola famiglia di Nazaret, dalla precarietà delle condizioni logistiche in cui Maria si trova a partorire Gesù, dalla povertà di una mangiatoia riadattata come improvvisata culla di fortuna. Ma la gioia di Cristo non dipende da fattori ambientali o contestuali: è una gioia soprannaturale, che nemmeno la croce può diminuire; è il paradosso tipicamente cristiano della grandezza nascosta nella piccolezza («*Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce*», Lc 2,12). Lo stupore di quell'atmosfera incantata e incantevole, dal sapore quasi "magico", che coinvolse di sorpresa i pastori di Betlemme, conserva intatte fino a oggi le sue emozioni anche nelle nostre assemblee liturgiche della notte di Natale. Oggi, dopo la proclamazione di questo Vangelo, durante la professione di fede, rievocheremo infatti il gesto di adorazione dei pastori, con la suggestiva genuflessione orante al canto dell'*Et incarnatus est*, che immortalava la memoria di questa notte santa nel Credo perenne della Chiesa.

Appendice

L'Antifona di comunione

Il testo

Il testo di questa famosissima Antifona di comunione è desunto dal Salmo 109, uno dei cosiddetti salmi regali, che la cristianità ha poi potuto felicemente e facilmente applicare al Cristo.

*Nello splendore dei santi,
dall'utero ti ho generato prima dell'aurora.*

Il testo è desunto dalla Vulgata e non è perfettamente aderente alla lezione ebraica che potremmo così tradurre: *negli splendori della santità, dal grembo dell'aurora a te viene la rugiada della gioventù*. Il salmo, secondo alcuni studiosi, nacque in epoca monarchica (già nel X sec. a.C.) per celebrare il re (probabilmente lo stesso Davide): «“dal grembo dell'aurora”, che è simbolo di vita, di luce, di nuova storia, “a te”, cioè verso il sovrano e davanti a lui, giunge la “rugiada della giovinezza”, cioè il fiore del popolo e dell'esercito, la gioventù pronta a mettersi al servizio del re».

Il testo del versetto 3, dalla cui seconda parte è estrapolata la nostra antifona, è «uno dei versetti più discussi di tutta la Bibbia» a causa dell'oscurità del testo ebraico. Non a caso, già i traduttori della LXX si orientarono su un'interpretazione diversa, da cui anche Girolamo traduce la sua versione del salmo. Non potendo più riferirsi al sovrano regnante, quando ormai Israele era in esilio, si cominciò ad interpretare questo Salmo in chiave escatologico-messianica, orientandolo al futuro re-Messia che avrebbe radunato attorno a lui il popolo eletto e instaurato il suo regno di pace e giustizia.

Interpretazione cristologica

A questo punto, il Salmo si apre ad una ulteriore lettura: quella cristologica. Noi abbiamo riconosciuto in Gesù il Verbo mandato dal

Padre per redimere il mondo, il “servo di YHWH” profetato da Isaia, il “Figlio dell’uomo che dovette molto soffrire” (cf. Mc 8,31); in una parola: il Messia atteso, il Cristo. A lui, dunque, noi cristiani applichiamo il contenuto del Salmo: si uniscono le due prospettive (quella presente e quella escatologica) in Gesù, che è venuto nella storia, è presente in noi e nella sua Chiesa e un giorno verrà ad instaurare il suo regno di vita eterna “nello splendore dei santi”, di coloro che lo avranno seguito e avranno meritato il premio del paradiso. In particolare, le parole della nostra antifona ben descrivono la doppia generazione del Cristo: se da una parte, infatti, scorgiamo la generazione divina pensando al momento “prima della prima luce”, prima della creazione, dall’altra veniamo istintivamente rimandati alla nascita nella carne dall’”utero” della Vergine.

Se volessimo rapportare questa profezia ai Vangeli, potremmo citare il discorso dell’Angelo a Giuseppe in Mt 1,20-21: *«Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa. Infatti il bambino che è generato in lei viene dallo Spirito Santo; ella darà alla luce un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati»*.

Messa del giorno

L'ARTE DEL CELEBRARE

Il clima della celebrazione

Il Natale è memoriale dell'Incarnazione di Cristo, inizio della Redenzione, la seconda festa più importante dell'Anno liturgico dopo la Pasqua. Il clima di questa celebrazione è solenne, festoso e gioioso. I canti, sia tradizionali che moderni, svolgono un ruolo importante nel rendere alla celebrazione il giusto tono.

Venerazione della Natività

Si consiglia di collocare in presbiterio o in una zona visibile l'immagine della natività, come icona o come statua. Essa può essere incensata dopo la processione di ingresso insieme all'altare.

Monizione iniziale

Prima dell'inizio della liturgia, un lettore potrebbe offrire – non dall'ambone – una monizione d'inizio, con queste o simili parole:

«Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio» (Is 9,5). Oggi ci raduniamo per contemplare la Gloria di Dio in Gesù, Figlio di Dio, Verbo eterno del Padre che nasce nella grotta di Betlemme per la nostra salvezza. Accorriamo assieme ai pastori ad adorare con il cuore e la mente questo mistero di eterna luce. [Accogliamo la processione di ingresso con il canto].

Saluto

Si suggerisce l'uso della seguente formula: *La pace, la carità e la fede da parte di Dio Padre e del Signore Gesù Cristo siano con tutti voi.*

Atto penitenziale

In questo anno giubilare si consiglia di sostituire l'Atto penitenziale con il rito di benedizione dell'acqua e aspersione del popolo.

Liturgia della Parola

Si consiglia di cantare il salmo responsoriale e l'Alleluia e il versetto al Vangelo. Durante la recita del Credo, alle parole *e per opera dello Spirito Santo... si è fatto uomo* ci si genuflette.

Prefazio

Si propone il prefazio di Natale III. Esso richiama a Gesù piena luce che realizza *«il sublime scambio che ci ha redenti»*.

Preghiera eucaristica

Si consiglia la Preghiera Eucaristica I.

Antifona di comunione

In appendice è disponibile un approfondimento dell'antifona di questa domenica.

Benedizione solenne

È opportuno utilizzare la benedizione solenne del Tempo di Natale (MR p.456).

L'ARTE DEL PREDICARE

Prima lettura: «Il Signore ha consolato il suo popolo» (Is 52,7-10)

Il breve brano scelto come prima lettura per il lezionario del giorno di Natale è un paragrafo di soli quattro versetti, che risuonano in questa liturgia come uno squillo di tromba capace di scuotere dal torpore per farci apprezzare la bellezza del gioioso evento oggi celebrato. La pericope è tratta da uno degli ultimi capitoli di una lunga sezione del libro veterotestamentario di Isaia: si tratta della seconda parte di questo libro, appunto denominata Deutero (= secondo) Isaia, ambientata e composta non al tempo del profeta dell'VIII secolo, bensì circa due secoli dopo, verso la fine dell'esilio babilonese. Questa sezione comprende i capitoli dal 40 al 55 del libro che prende il nome dal profeta Isaia, ed è nota anche con la definizione di "Libro della Consolazione", in riferimento alla consolazione che Dio vuole assicurare al popolo d'Israele, in particolare agli esiliati, con la promessa ineludibile del ritorno in patria. È Dio stesso l'unico vero Consolatore del suo popolo («Io, io sono il vostro consolatore», Is 51,12), in ogni tempo della storia e in ogni luogo della terra (paragonabili a un "esilio" in una "valle di lacrime", secondo una terminologia poetica che ci è familiare grazie alla grande popolarità dell'antica antifona mariana Salve Regina). Allo stesso tempo, il Dio Consolatore chiede a noi, a imitazione del suo cuore, di esercitare fra noi l'opera di misericordia di "consolare gli afflitti", con la stessa consolazione che sperimentiamo ricevendola da Lui nelle nostre tribolazioni (cfr. 2Cor 1,3-7): «*Consolate, consolate il mio popolo*» (Is 40,1). Il tema della consolazione divina per il popolo angosciato attraversa tutte le profezie del Deutero Isaia, e le racchiude come dentro una grande cornice (secondo una struttura formale tipicamente biblica detta dagli esegeti "inclusione"). Si ricorre infatti a questo tema sia nelle primissime parole del prologo poc'anzi citate (cfr. Is 40,1) che nell'oracolo

della lettura liturgica di oggi, che di fatto si trova quasi alla fine dell'intera raccolta, seguì soltanto dall'ultimo dei quattro Carmi del Servo del Signore e da un epilogo. Oltre ai temi della consolazione e della redenzione («*Il Signore ha consolato il suo popolo, ha riscattato Gerusalemme*», Is 52,9), riappare qui un altro elemento già presente all'inizio del Deutero Isaia: il «*messaggero di buone notizie*» (Is 41,27; 52,7). Si tratta di una figura poetico-letteraria ma al contempo dai reali contorni storici: l'araldo che annuncia la pace, avvistato da lontano dalle sentinelle e accolto con indicibile sollievo da tutto il popolo in trepidante attesa della lieta notizia. Quest'atmosfera vissuta nel VI sec. a.C. alla fine della tragica deportazione a Babilonia viene rievocata nella Messa di oggi come perfetta espressione, già profeticamente prefigurata nell'Antico Testamento, di un compimento ancora più grandioso: è la nascita di Cristo la vera "buona notizia" di liberazione dalla schiavitù dell'umanità, apportatrice di pace e gioia per il rimpatrio da ogni esilio che ci rende spaesati, realizzazione di tutte le nostre attese e di tutte le nostre speranze. Il vero riscatto definitivo è quello che Cristo ha procurato agli uomini con la sua opera di salvezza, che abbraccerà non soltanto il piccolo popolo d'Israele, bensì tutti i popoli del mondo: «*tutti i confini della terra vedranno la salvezza del nostro Dio*» (Is 52,10). Il giorno di Natale inaugura davvero l'estensione universale della redenzione, che era ancora solo parzialmente intravista dagli antichi profeti.

Seconda lettura: «Lo adorino tutti gli angeli» (Eb 1,1-6)

Se il Vangelo della notte di Natale si conclude con la *laus angelica* descritta dall'evangelista Luca («*Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini, che egli ama*», Lc 2,14), la seconda lettura della Messa del giorno rievoca la medesima atmosfera riflettendo sul rapporto tra Cristo e gli angeli nel grandioso progetto salvifico di Dio. La liturgia ci ricorda che possiamo meditare il mistero dell'Incarnazione del

Figlio di Dio non soltanto attraverso le pagine dei cosiddetti “Vangeli dell’infanzia”, e cioè i racconti contenuti nei primi due capitoli rispettivamente di Matteo e di Luca, bensì anche in alcuni altri piccoli “Vangeli dell’Incarnazione” (potremmo definirli così) disponibili in brevi pericopi sparse nel Nuovo Testamento: è il caso, ad esempio, del prologo del Vangelo giovanneo, e di alcuni brani dell’epistolario paolino. Anche l’*incipit* della Lettera agli Ebrei, scelto nel lezionario per questa Messa, appartiene a pieno titolo a tale categoria. L’anonimo autore di questo raffinatissimo scritto greco, della seconda metà del I secolo, lo ha concepito come un’estesa omelia sul nuovo sommo sacerdozio di Cristo, comparato alle categorie di quello ebraico e spiegato grazie ai modelli sacerdotali tipici delle istituzioni dell’antico Israele. La Lettera inizia con un sommario sulla storia della rivelazione biblica, dai patriarchi e i profeti dell’Antico Testamento alla nuova epifania divina nella Parola pronunciata dal Figlio di Dio incarnato: l’evento che celebriamo a Natale mantiene la sua intrinseca attualità permanente per il carattere definitivo di questa «*Parola potente*» (Eb 1,3). Essa, infatti, dopo una preparazione iniziata «*nei tempi antichi*» (Eb 1,1), si è manifestata «*ultimamente, in questi giorni*» (Eb 1,1-2), e richiede di essere ascoltata «*ogni giorno, finché dura questo oggi*» (Eb 3,13). La liturgia, che rende sempre “presente” il mistero di fede, abbracciando la memoria della sua manifestazione storica e l’attesa piena di speranza nel suo compimento definitivo, fa anche del Natale un evento che accade “oggi” e che irradia la propria luce al di là e al di sopra del tempo: il Verbo di Dio, incarnandosi in un preciso momento della storia umana e in un luogo definito dello spazio terreno, si inserisce nell’esperienza di vita degli uomini e comunica con loro, rendendo accessibile e comprensibile «*la sua parola, cioè il mistero nascosto da secoli e da generazioni, ma ora manifestato ai suoi santi, ai quali Dio volle far conoscere la gloriosa ricchezza di questo mistero in mezzo ai pagani, cioè Cristo in voi, speranza della gloria*» (Col 1,25-27). Questo mistero di luce, per il quale il

Figlio viene definito proprio una luminosa *«irradiazione della sua [cioè di Dio] gloria»* (Eb 1,3), coinvolge anche la sua superiorità rispetto agli angeli che abbiamo già visto evocata nel Vangelo natalizio lucano. Cristo è *«tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato»* (Eb 1,4), innanzitutto per un rapporto irripetibile di eterna figliolanza divina, a proposito del quale la Lettera agli Ebrei cita le parole che Dio stesso pronuncia in un Salmo regale: *«Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato»* (Sal 2,7; cfr. Eb 1,5). Questa reminiscenza biblica ci aiuta ad affiancare il mistero natalizio del Verbo Incarnato a quello dell'eterna generazione dello stesso Figlio prima del tempo: in quanto Figlio sin dall'eternità, gli appartiene in modo pienamente congeniale una manifestazione in terra attraverso una "nascita" filiale anche secondo la carne umana. Il Figlio di Dio diviene così anche Figlio dell'uomo, generato da Dio e ora *«nato da donna»* (Gal 4,4). In quanto "Figlio dell'uomo", Egli realizzerà la visione del profeta Daniele: il Padre gli conferirà potere eterno su tutti i popoli, e un regno glorioso che non sarà mai distrutto (cfr. Dn 7,13-14). Ed ecco, alla fine di questa seconda lettura, un riferimento ancora più esplicito al mistero del Natale, descritto dalla prospettiva del Padre quasi riecheggiando il canto angelico del Gloria: *«quando introduce il primogenito nel mondo, dice: "Lo adorino tutti gli angeli di Dio"»* (Eb 1,6; cfr. Dt 32,43 LXX; Sal 97,7).

Vangelo: «Venne ad abitare in mezzo a noi» (Gv 1,1-18)

Il Prologo del Quarto Vangelo è uno di quei piccoli "Vangeli dell'Incarnazione" del Nuovo Testamento che, in ciascun caso secondo uno stile proprio, tratteggiano il grande mistero che la liturgia celebra a Natale. Secondo il grandioso quadro descritto nel Prologo giovanneo, l'eterno Figlio e Verbo di Dio si fa uomo anzitutto perché la sua delizia è stata da sempre poter porre la propria dimora in mezzo agli uomini (cfr. Pr 8,31). Ma Egli viene anche per donare loro la sua stessa vita, squarciando con la propria luce le tenebre del mondo: *«per noi uomini e per la nostra*

salvezza», quindi, come riassume bene il Simbolo di fede niceno-costantinopolitano. La liturgia ci consente di gustare la contemplazione di questa pagina evangelica in due celebrazioni festive del tempo natalizio: avremo modo di tornare a meditarvi, infatti, anche nella seconda domenica dopo Natale, in modo da poterne progressivamente scoprire la ricchezza e la profondità.

Iniziamo oggi ponendoci in umile e silenziosa adorazione della sublime condiscendenza divina (la *synkatàbasis* tanto cara alla riflessione dei Padri della Chiesa greca), per la quale il *Logos* di Dio, eternamente preesistente alla creazione del mondo, sin dal principio (*arché*) «*era presso Dio*» ed «*era Dio*» (Gv 1,1). Il suo coinvolgimento col mondo si manifestò innanzitutto esercitando un ruolo attivo nel progetto e nell'atto creativo del Padre: «*tutto è stato fatto per mezzo di lui e senza di lui nulla è stato fatto di ciò che esiste*» (Gv 1,2). Finalmente, il Verbo stesso venne nel mondo, per condividere la vita degli uomini con una presenza che a ben riflettere non può non lasciarci sempre stupiti, se non sbalorditi: Dio, pur conservando l'invisibilità e l'intangibilità della sua trascendenza, sceglie di farsi uomo, di nascere nella carne. L'autore del Quarto Vangelo non potrà fare a meno di esprimere nuovamente cotanto stupore all'inizio della sua prima Lettera: «*Quello che era da principio, quello che noi abbiamo udito, quello che abbiamo veduto con i nostri occhi, quello che contemplammo e che le nostre mani toccarono del Verbo della vita*» (1Gv 1,1). Dio si abbassa, discende in terra: la sua Parola infinita, per rendersi comprensibile agli uomini, in un certo senso si "abbrevia", secondo una suggestione particolarmente amata dai Padri della Chiesa nell'interpretare alcuni versetti biblici (cfr. Is 10,23; Rm 9,28). Mistero di vita, di luce e di gloria (cfr. Gv 1,4.9.14b): «*il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi*» (Gv 1,14).

Appendice

L'Antifona di comunione

Il testo

*Tutti i confini della terra hanno veduto
la salvezza del nostro Dio.*

Il testo è preso dal Salmo 97, un carme che ha l'intenzione di lodare Dio per i prodigi compiuti lungo la storia della salvezza fin dall'epoca dei patriarchi, presentandolo alle nazioni straniere come il solo vero Dio, che ha scelto il suo popolo Israele tra tutti gli altri, considerandolo sua proprietà. Sono anche presenti – alla fine del salmo – un richiamo cosmico, con i fiumi e le montagne che esultano per il loro creatore, e un richiamo escatologico, con l'immagine del giudizio finale, un giudizio improntato sulla giustizia e sulla rettitudine da parte di Dio, Giusto e Retto. Il testo latino appare una buona trasposizione – quasi letterale – sia dell'ebraico che del greco della LXX, tuttavia, proprio quest'ultima sembra orientare il senso del testo verso una prospettiva soteriologica. Nel testo ebraico, infatti, in questo versetto si celebra la liberazione operata dal Signore presumibilmente dalla schiavitù egiziana: il vocabolo usato è *yeshuah*, che significa propriamente liberare da una situazione di costrizione, rendere sicuro, salvare da un nemico, con una sfumatura piuttosto pragmatica. La LXX traduce il vocabolo con σωτήριον (*sotérion*), donando al contesto una sfumatura più ampia, che poi l'interpretazione messianica dei testi farà coincidere con la liberazione non solo fisica, ma anche morale dagli asservimenti ai popoli conquistatori ad opera del messia, considerato appunto il salvatore (σωτήρ, *sotèr*).

Interpretazione cristologica

Venendo alla interpretazione del salmo in chiave cristiana, comprendiamo come Gesù Cristo, il Messia atteso, è il Salvatore del mondo: lo indica il suo stesso nome. L'Angelo, parlando in sogno a Giuseppe afferma: «Lo

chiamerai Gesù», che significa Dio salva. È lui la salvezza del nostro Dio che si impone come atto unico e definitivo della redenzione del cosmo. Si può affermare, infatti, che è proprio a partire dal mistero dell'incarnazione del Verbo che si compie il mistero pasquale: la passione, la morte e la risurrezione di Cristo sono possibili in forza della sua incarnazione. Attraverso di essa, Gesù ha potuto prendere su di sé la condizione umana addossandosi anche il peccato dell'uomo (cf. 2Cor 5,21) e soltanto così rendere efficace pienamente il suo sacrificio d'obbedienza al Padre.

Parimenti, l'incarnazione ha reso visibile una volta per tutte ai sensi umani questa salvezza, che non si è manifestata secondo leggi metafisiche, ma nel nostro mondo, nella nostra storia, alla nostra portata. Non a caso la LXX traduce il verbo vedere con εἶδον (*eidon*), il verbo della visione profonda, della conoscenza e della sapienza: l'incarnazione del Verbo non è solo un fatto visibile con gli occhi del corpo, ma è soprattutto una realtà conoscibile e comprensibile agli occhi della mente. Dio ci ha parlato e continua a parlarci secondo i nostri linguaggi, secondo le possibilità fisiche e psichiche del nostro corpo, e ci dona poi il suo Spirito e la Grazia di poter dialogare, aggiungendo nell'incontro personale con lui ciò che manca alle nostre facoltà.

La Salvezza, in Cristo Gesù nato dalla Vergine, è per noi, per tutti noi. Oggi più che mai possiamo affermare, grazie ai nuovi mezzi di comunicazione, che tutti i confini della terra hanno saputo di questa salvezza: potremmo chiederci, allora, come mai il mondo si trova in uno stato permanente di guerra; come mai la via buona del Vangelo non è percorsa dall'umanità; come mai la logica del potere e del denaro prevalgono su quella dell'amore. Potremmo rispondere a queste domande riflettendo sulla verità di quanto il testo dell'antifona ci propone: abbiamo davvero compreso ed esperito (*eidon*) l'incontro salvifico con Cristo? Abbiamo davvero portato il suo messaggio a vivere nella nostra vita, nelle nostre parole, nei nostri gesti, nelle nostre scelte?